Il Cavaliere: li caccio. Poi si rimangia le minacce

Berlusconi abbozza «Alleati birichini»

Fini insiste: tanto sono minoritari

Alleati «un po' birichini». In serata Silvio Berlusconi cerca di attenuare i toni, ma in Transatlantico aveva detto chiaro e tondo a Ccd e Cdu che «non è obbligatorio stare nel Polo». Poi ha tentato di esorcizzare l'incognita costituita da Casini, Mastella e Buttiglione, dicendo che a votare si andrà e «vinceremo a man bassa». Ma ieri il Polo aveva facce scure e tirate. Fini: «Tanto sono minoritari. Scalfaro prenda atto che bisogna votare».

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Ha voglia a dire Berlusconi che alle elezioni lui vincerà «a man bassa»: ha voglia a tentare di mostrarsi al solito sorridente e rilassato. A contraddirlo ci pensano le facce scure, anzi scurissime dei suoi quando escono dall'aula intorno alle 14 del giorno in cui il Polo marca una delle sue divisioni più clamorose con Ccd e Cdu che sembrano star lì sempre più pronti a varcare il Rubicone. Il falchissimo Di Muccio iscritto al club degli euroscettici che si avvia teso verso un telefono che non trova («Ti distogli un attimo e te lo prende un altro vabbè rispetto...») e Fabrizio Del Noce che tirato e taciturno scivola verso la *buvette* insolitamente parco di dichiarazioni con i suoi ex colleghi giornalisti. Il Polo nel giorno della rottura si affida alle dichiarazioni di Berlusconi e Fini. Il Cavaliere manda a dire in mattinata agli alleati ribelli che «non è obbligatorio» restare nell'alleanza e il presidente di An incalzato dai cronisti che gli fanno presente i dinieghi di Casini e Buttiglione ad andare alle elezioni duce con sguardo un po' truce «che alla fine quella di Ccd e Cdu resterà una posizione minoritaria».

Berlusconi: alleati birichini

In serata Berlusconi cerca di attenuare un po' i toni. E definisce, in un'intervista al *Tg3*, i suoi alleati del Ccd «birichini» ma si dichiara anche fiducioso sulla loro lealtà al momento del voto. «Piccoli uomini: un giorno fa (così aveva definito Casini e Mastella alla convention romana di Forza Italia) «birichini», un altro Ccd e Cdu stanno diventando sempre più la spina nel fianco del Cavaliere e di Gianfranco Fini. Al punto che l'interrogativo se facciano ancora parte del Polo delle libertà è sempre più ricorrente. «Se ne fanno parte – risponde Berlusconi – anche se in effetti sono stati un po' birichini negli ultimi tempi». «Credo tuttavia – aggiunge – che quando scatterà il momento delle elezioni ed il Polo dovrà presentarsi con un unico programma agli elettori tutta questa vivacità scomparirà». «Su quest'ultima vicenda – osserva ancora Berlusconi riferendosi alla risoluzione autonoma dei suoi alleati sul semestre europeo – c'è stata l'ovvietà di farsi una propria precisa posizione di cercare una visibilità. Ma non credo che sia realizzabile un ritorno al grande centro, né ad un partito che comunque fa parte del nostro passato». In mattinata dopo aver ripetuto ai cronisti in Transatlantico che «per il bene del paese si deve votare al più presto» e che la sua risposta alla proposta dell'Ulivo di elezioni in maggio è un netto no, il Cavaliere aveva tentato di esorcizzare la pesante incognita costituita dai suoi alleati dicendo di esser convinto della sua vittoria. «Andremo a votare e vinceremo a man bassa».

Fini: tanto sono minoritari

Non sembrerebbe affatto di buon auspicio da questo punto di vista la faccia tirata di Gianfranco Fini il quale in sostanza rimanda a dire a Ccd e Cdu che tanto alla fine la loro posizione non conterà nulla. Per Fini la resistenza degli alleati minori del Polo alla prospettiva delle elezioni a febbraio «è legittima ma sterile». Fini osserva che l'ipotesi di un governo sostenuto dal versante del Polo solo dal Ccd e dal Cdu «Venendo meno questa ipotesi – aggiunge – si può resistere quanto si vuole. La loro posizione è minoritaria in Parlamento. Non mi pare vi sia comunque che vi sia nulla di insormontabile». «Per me – conclude Fini – è chiaro già oggi che vi sono quelle condizioni per cui lo scioglimento anticipato del Parlamento è un atto dovuto per il capo dello Stato. Al momento del dibattito parlamentare comunque non potrà non essere così anche per il presidente Scalfaro al quale non resterà altro da fare che prenderne atto».

Gli unici sorridenti e più generosi di dichiarazioni ai cronisti nelle file del Polo sono ovviamente Ccd e Cdu. Mastella, Di Orio e Casini sono gettonatissimi. Di Orio telefona dal banco per casa dice che in Transatlantico «Avete visto alla fine noi abbiamo assicurato l'unità del Polo». E poi rosso in volto minaccia querele e chiede danni – a chi non si capisce però bene – per aver scritto falsità sul loro conto: «se invece vedete non oggi abbiamo assicurato ecc. ecc.». «Il fatto è – dice Casini – che abbiamo ottenuto l'unità del Polo sulle nostre posizioni. Non eravamo disposti a votare il documento di Forza Italia che però è stato ritirato. Non replica al leader del cristiano democratico a chi parla di «dilettantismo di Forza Italia». E se la cava così: «Non direi una cosa del genere neanche sotto tortura. Allora la dovrebbe pensare proprio così onorevole Casini».

Un'intera generazione di giornalisti Rai va fuori dall'azienda

Una generazione alla porta: Fulvio Damiani, volto storico della politica del Tg, Luisa Rivelli, ovvero l'economia secondo la «signora Rossi», Manuela Cadringher, paladina dell'ecologia televisiva, Brunetta Tocci, la Moda, Marisa Trombetta, il Cinema, Fernando Cancedda, il Sindacato, sono solo alcuni tra i cinquanta giornalisti della Rai che entro il 31 dicembre di quest'anno lasciano l'azienda. Un pezzo di storia della Rai. Letizia Moratti li ha chiamati «esodi incentivati»: i giornalisti non hanno l'età della pensione, ma vengono loro pagate tutte le mensilità necessarie per attendere il giorno in cui la pensione arriverà. Anche fino a 36 mesi di stipendio anticipato.

«A mio parere – dice Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai – i vertici aziendali stanno tentando un'opera di "terrorismo" laddove il loro vecchio piano di esonero dei giornalisti è fallito».

Berlusconi e Fini. A destra, Giorgio Napolitano

Roby Schirer

Moneta unica, «patto di fiducia» tra chi è puntuale e chi ritarderà

Napolitano striglia la destra «Non si strumentalizza l'Europa»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Il monito, Giorgio Napolitano l'aveva lanciato per tempo già prima che Forza Italia e An dessero così clamoroso spettacolo di impotenza politica e di totale confusione delle lingue del Polo. «Potremo recuperare credibilità nel rapporto con i nostri partners e anche ascolto e consenso tra i cittadini – aveva scandito nella dichiarazione di voto pronunciata a nome dei progressisti – solo se condurremo discussioni serie e non strumentali sull'Europa, cercando risposte agli interrogativi più scottanti sul futuro dell'Ue». E nel rilevare come quello sul semestre di presidenza italiana non fosse stato un dibattito facile, aveva insistito: «Hanno pesato troppi condizionamenti e calcoli di politica interna. Ha pesato il persistere nei mesi scorsi di una grave disattenzione sui temi della politica europea nonostante l'avvicinarsi di appuntamenti così importanti per il nostro paese».

Più tardi, all'esito delle votazioni, Giorgio Napolitano osserverà che un punto cruciale è risultato quello relativo all'Unione monetaria su cui alcune risoluzioni si erano limitate a formulazioni sommarie e sfuggenti e quella di Forza Italia aveva riproposto la contestazione distruttiva dell'on. Martino salvo poi ad abbandonarla. «Quel che è accaduto al momento delle votazioni si spiega in gran parte così. Meglio sarebbe stato se fosse riuscito il tentativo di concordare un testo comune. Ma al di là di tutto quel che è successo il governo può trarre dal dibattito dai voti e dalle risoluzioni approvate impulso e conforto nello svolgimento del suo mandato».

In primo luogo sulla questione della moneta unica. «Attenzione – aveva detto Napolitano – «Non ci si può tirare indietro rispetto a questo obbiettivo e ai criteri di convergenza fissati a Maastricht». Occorre invece fortemente integrarli con criteri e obbiettivi di coesione economica e sociale, di crescita dell'occupazione, di sviluppo innovativo e sostenibile, di correzione degli squilibri regionali». E all'avvio della terza fase dell'Unione monetaria, alla costituzione della Banca centrale europea «deve accompagnarsi l'affermazione dell'Unione europea come *soggetto politico* capace di fissare grandi orientamenti comuni di politica economica e sociale, fiscale e monetaria».

Qui una secca replica all'ex ministro (forzista) degli Esteri Martino: «È questa la risposta che l'Italia deve sollecitare di fronte a fenomeni di malessere sociale, a preoccupazioni e tensioni che si manifestano e possono crescere nei nostri paesi». Non dunque una contestazione distruttiva della strategia decisa a Maastricht, alla quale peraltro «nessuna concreta alternativa era stata peraltro suggerita» da Antonio Martino, ma «un arricchimento di quella strategia volto a congiungere impegni ineludibili in particolare per l'Italia di risanamento delle finanze pubbliche di riforma dello Stato sociale, di controllo dell'inflazione e di stabilità monetaria, con le prospettive di rilancio e riqualificazione dello sviluppo già tracciate nel Libro bianco di Jacques Delors».

Napolitano si riferirà ancora al l'ex presidente del Consiglio delle Comunità Delors a proposito dell'Unione monetaria e della sollecitata azione frenante dell'Italia rispetto al passaggio previsto nel '99 alla terza fase: quella della moneta comune. L'Italia semmai «deve riflettere e concentrarsi sullo sforzo per parteciparvi sin dall'inizio e nello stesso tempo considerare positivamente l'idea lanciata a Roma da Delors di un patto di fiducia che a differenza del patto di stabilità proposto dal ministro tedesco Waigel assicuri i paesi che rispettano nel '98 in grado di entrare nel meccanismo della moneta unica e quelli che pur volendo lo non potranno farlo perché [illegible] associati in uno di gli altri per una rapida confluenza nel processo di costruzione dell'Unione monetaria». Questo significa appoggiare «per realismo e convinzione» il procedere dell'integrazione nei vari campi «anche in modo differenziato a ritmi diversi e per adesioni successive: il solo modo per scongiurare quel rischio di divisione dell'Europa che una parte al meno di Forza Italia mostra di temere e per garantire che l'allargamento dell'Ue non significhi diluizione e rislagno del processo di integrazione».

Perché Napolitano ha insistito su alcune discriminanti rispetto alle quali «non si può essere ambigui nello stesso momento in cui si ricerca una larga convergenza intorno ad un comune disegno europeistico? Evidente il riferimento alla positiva esperienza parlamentare, tra uno dei fattori più positivi della nostra travagliata storia politica» della ricerca quasi sempre coronata da successo di posizioni largamente unitarie sui grandi temi della politica estera. «Ma per risultare credibile e valida la convergenza deve definirsi in termini puntuali e impegnativi pur in una dialettica trasparente e netta». Ma il Polo è sfuggito di lì a poco a questo compito.

E' l'ufficiale giudiziario bussa da Dini

Il Cipe non paga i debiti: pignorati 30 miliardi a Palazzo Chigi

Il Cipe non eroga i finanziamenti promessi ad alcune aziende del Napoletano. E queste - grazie ad un lodo arbitrale - ottengono un pignoramento da 30 miliardi a Palazzo Chigi (il presidente del Consiglio è infatti anche il presidente del Cipe). La vicenda è stata resa nota dai sindacati che lanciano l'allarme: pignorati anche i soldi destinati agli stipendi? Palazzo Chigi conferma: «tranquillità, nessun rischio per i dipendenti».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un credito con lo Stato è un credito «sicuro»? Secondo Cgil Cisl e Uil la risposta è negativa tanto che sarebbero in atto provvedimenti di pignoramento nei confronti della Presidenza del Consiglio per un ammontare di circa 30 miliardi.

La vicenda è stata denunciata dai sindacati confederali della stessa Presidenza del Consiglio secondo i quali sono incappati in questo pignoramento fondi dell'Autorità per l'informatica della Commissione per la Torre di Pisa, del Commissariato del governo nella regione Lazio ed anche fondi relativi all'ormai imminente semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea.

Come nascerebbe questo pignoramento? Per Stefania Varnier del dipartimento pubblico impiego della Cisl il debito sarebbe stato contratto dal Cipe e dalla protezione civile principalmente con aziende del napoletano. «Il Cipe ha dato un finanziamento – ha affermato la sindacalista interpellata dalle agenzie di stampa – e queste aziende del napoletano in seguito ad un lodo arbitrale hanno ottenuto l'immediata esigibilità del credito. Di qua la decisione della magistratura di pignorare i fondi della Presidenza del Consiglio in quanto il presidente del Consiglio è anche presidente del Cipe».

Arriverà un decreto?

I giornalisti hanno chiesto informazioni al sottosegretario della Presidenza del Consiglio Lamberto Cardia. «Non conosco la vicenda» ha tuttavia affermato Cardia che si è limitato a rispondere che «se la questione fosse vera il governo vi farà fronte in tempi brevi, se necessario anche con un decreto-legge».

Da parte loro i sindacati hanno precisato di aver sollevato il problema perché il pignoramento tocca direttamente le tasche dei dipendenti. «Il blocco di questi fondi – scrivono infatti i rappresentanti di Cgil Cisl e Uil – riguarda anche emolumenti spettanti ai lavoratori della Presidenza del Consiglio».

Palazzo Chigi conferma

Nella serata di ieri la notizia di un pignoramento di fondi della Presidenza del Consiglio per un ammontare di circa 30 miliardi è stata sostanzialmente confermata dal segretario generale di Palazzo Chigi Silvio Traversa: «Il pignoramento c'è stato notificato oggi – ha affermato Traversa – il 22 dicembre prossimo l'avvocatura dello stato si presenterà presso il pretore di Roma perché sono stati citati la tesoreria centrale dello Stato, la tesoreria provinciale dello stato sezione di Roma, la Banca d'Italia, la Presidenza del Consiglio, il funzionario del Cipe che nel caso risulta essere il prefetto di Napoli».

In pratica, secondo Traversa, c'è un lodo arbitrale depositato presso la cancelleria di Napoli il 4 ottobre scorso. In base a questo lodo i legali di alcune aziende napoletane vantando crediti nei confronti della Protezione civile e del Cipe hanno chiesto al pretore di Roma un pignoramento di fondi fino a 30 miliardi di lire. «Da parte nostra – ha continuato Traversa – esamineremo i motivi per cui questi pignoramenti non sono stati fatti. Può in genere accadere anche la possibilità di un provvedimento legislativo affinché queste cose non si ripetano in futuro».

Personale in salvo

Sulle preoccupazioni del personale della Presidenza del Consiglio il segretario generale ha comunque minimizzato escludendo ripercussioni più serie per i lavoratori di Palazzo Chigi e della sede distaccata della Presidenza. «Su 30 miliardi di lire – ha sottolineato Traversa – i fondi riguardanti i dipendenti assommano appena a 200 milioni».

DALLA PRIMA PAGINA

Il fantasma...

struzione nell'ex-Jugoslavia, per il dialogo euromediterraneo e per l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa centrale.

Non era scontato che dal Parlamento uscisse un pronunciamento così netto e chiaro. Non lo era perché fino ad oggi il dibattito politico e istituzionale su questi temi è stato segnato in Italia da un europeismo di maniera per cui tutti ci si è sempre dichiarati facilmente «europei» senza mai porsi seriamente la questione delle conseguenti coerenze e responsabilità. E non era scontato perché il preoccupante ristagno che investe oggi il processo di integrazione europea e il riemergere – in molti campi – di tendenze rinazionalizzanti ha diffuso anche in Italia quell'«euroscetticismo» di cui peraltro in questi anni si sono avute non poche manifestazioni in altri paesi.

La Camera ha dunque compiuto scelte impegnative. Lo è vero soprattutto in campo monetario. La realizzazione della moneta unica è passaggio decisivo. Ma se si vuole evitare di perdere la valenza economica e politica di una tale scelta e non si vogliano subire gravi fratture nell'edificio europeo decisivo è che la moneta unica non sia realizzata da un numero troppo ristretto di paesi. Ed è precisamente su questo punto che – in ciascuna nazione – nuovo il dibattito su come adempiere ai criteri del Trattato di Maastricht e alle tappe dell'Unione monetaria. È dunque e giusto che anche in Italia si rifletta e si discuta. Ma una cosa è sicuramente certa: sarebbe un errore gravissimo che in Italia oggi che l'Italia – in ogni caso e quali che siano le determinazioni europee dei prossimi due anni – non può che «stare fuori». Soprattutto tutti le maggiori debolezze della nostra fine e della nostra finanza pubblica. Ma questo non può significare farsene troppo facile alibi. La scelta – questo ha detto Dini in ciò confortato dal voto del Parlamento – è mettere in campo con rigore e determinazione le politiche di risanamento finanziario e di convergenza che possano permettere al nostro paese di presentarsi nel 1998 con risultati ottenuti e indicazioni di risanamento e di convergenza chiare e inequivocabili tali da permettere al nostro paese di discutere con gli altri partner europei di come l'Italia possa partecipare alla realizzazione dell'Unione monetaria. È del tutto evidente che a quella politica di risanamento si debbono accompagnare politiche di coesione sociale e di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione. Così come si pone in cor di più la necessità di dare all'Unione europea forti e visibili poteri politici e istituzionali.

Su queste scelte il dibattito parlamentare ha fatto venire allo scoperto un antieuropeismo – l'on. Martino certo, ma non solo lui – che se dovesse prevalere di avvio condannerebbe l'Italia ad un'esiziale marginalità. Ma la sconfitta dell'antieuropeismo di una parte del Polo delle libertà mette in luce anche la confusione politica e programmatica del centro destra. L'Unione europea è il luogo politico istituzionale economico nel quale l'Italia vivrà nei prossimi anni. Una coalizione che si divida sull'Europa – in realtà mostra di non avere una visione politica e ideale comune. E si conferma anche in questa occasione che l'unico elemento di unificazione del Polo continua a essere la figura «carismatica» – per la verità ogni giorno di più con minore stupore del leader quando si è in compagnia – partito del centro destra in realtà non hanno idee e programmi comuni.

Per questo dal voto di ieri è in primo luogo l'Italia ad uscire più debole. E chi la dovrà rappresentare in Europa, ora lo potrà fare con l'autorevolezza e la credibilità che derivano da un pronunciamento autorevole del Parlamento. Ciò dovrebbe finalmente consentire di affrontare con analoghe chiarezza anche la vexata questio della data delle elezioni. Ripetiamo per l'ennesima volta quello che abbiamo detto. Stante che non vi sono le condizioni per dar vita ad un governo di larga convergenza capace di mettere in opera iniziative riforme istituzionali stante che il governo Dini non ha disposto alla Camera – né mai avrà – una chiara maggioranza, elezioni sembrano appare inevitabile e non rinviabile anche alle elezioni in primavera. Poiché c'è coincidenza tra una serie di presidenze – il nuovo governo, le forze politiche individuano la data più opportuna e compatibile per votare. Se si ritiene che ci sia urgenza di continuità nella politica europea consiglio il voto a fine semestre. Ma poiché la scelta decida insieme a tutti gli italiani non certo in ogni caso in pieno [illegible]. Ora che non accettiamo sulle furbizie che lungo tutto stanno mentalmente di prescindere per il semestre europeo. Tutti i [illegible] sono dalle elezioni e un [illegible] consultato dal [illegible] e [illegible] dei italiani.

(Piero Fassino)